

Segnalazioni bibliografiche

J.-P. SONNET, *L'Alleanza della lettura. Questioni di poetica narrativa nella Bibbia ebraica*, (=Lectio, 1), San Paolo-G&B Press, Roma-Milano 2011, pp. 440. € 54,00. ISBN: 978-88-21571-58-9.

Il libro è costituito da una collezione di saggi dell'Autore pubblicati nell'arco di un ventennio e in parte rimaneggiati in vista di una loro articolata disposizione in sequenza. Esso rappresenta un interessante e significativo contributo nell'analisi dei fenomeni narrativi che attraversano la Bibbia ebraica, espressione di una scelta metodologica della quale il nostro esegeta rappresenta un esponente di primo piano. Il testo si presenta, per ammissione dello stesso Autore, come il completamento del capitolo dedicato all'analisi narrativa di un altro libro (*Manuale di esegesi dell'Antico Testamento*) nel quale il professor Sonnet, collaborando con esegeti del calibro di Bauks, Joosten, Nihan e Römer, ha sviluppato nel secondo capitolo un'introduzione al metodo narrativo applicato alla Scrittura. Tale trattazione trova nel presente testo una sua applicazione concreta che ruota intorno al tema dell'Alleanza della lettura, ossia il patto che, instaurandosi tra lettore e testo, costituisce l'orizzonte ermeneutico essenziale per una ricezione attiva dello scritto.

La prima parte dell'opera, intitolata «Questioni di poetica narrativa», si articola in cinque sezioni che vogliono prendere in esame gli elementi del racconto trattandoli come tasselli dell'unico mosaico della narrazione. Nella sezione riguardante il modello narrativo, la cornice in cui tutti gli elementi trovano la loro adeguata collocazione, si esamina la fonte della narrazione, ossia il narratore (c. 1), la questione della sua autorità posta in relazione all'istanza critica e introspettiva della cultura post moderna (c. 2), e la corretta relazione tra Scrittura e lettore, orizzonte interpretativo fondamentale per una corretta comprensione del racconto (c. 3). Le quattro sezioni successive approfondiscono quattro elementi costitutivi dell'analisi narrativa di un testo: l'intreccio (c. 4-6); i personaggi e la loro caratterizzazione con un'interessantissima trattazione della funzione nel racconto biblico del *personaggio YHWH* in quanto «essere di parola» (c. 7-9); il punto di vista, o terza dimensione del racconto (c. 10) e la ripetizione (c. 11).

Le questioni di poetica narrativa affrontate nella prima parte costituiscono il punto di partenza della seconda parte del testo dove il professor Sonnet scandaglia e sviluppa la possibilità di elaborare una teologia narrativa a partire dalla lettura del racconto biblico (c. 12-14). A conclusione del libro due studi nei quali si riflette sulle prospettive storico-letterarie del racconto, inquadrando la trattazione all'interno della categoria di continuità evidenziata sia nell'ambito della letteratura ebraica (c. 15) sia nell'ambito della letteratura occidentale (c. 16).

Indubbiamente il lavoro del professor Sonnet può vantare come principale titolo di merito quello di offrire un approccio globale al tema della narrativa biblica, scandagliandone i fenomeni connessi e assumendo come chiave interpretativa il tema dell'Alleanza della lettura. In

questa prospettiva l'analisi del racconto non rimane un percorso fine a se stesso: il dramma della narrazione si apre al dramma della lettura di modo che la vicenda narrata si *ri-attui* mediante il coinvolgimento del lettore, impegnato in una cooperazione attiva responsabile.

Carlo Lembo

P. ALONSO - F. PIÈLAGOS, *Storia dei Passionisti*, vol. III, Curia Generale dei Passionisti, Roma 2011, pp. 543. € 18,00. ISBN: 978-88-85421-41-7.

Dopo la monumentale storia del Fondatore S. Paolo della Croce, ad opera del P. Enrico Zoffoli, in tre grossi volumi e in cinque anni di lavoro, dal 1963 al 1968, la commissione storica generale dei Passionisti accelerò i tempi per un studio critico dei testi e della storia della stessa congregazione; la commissione era stata nominata dal superiore generale P. Malcolm La Velle nel 1952. Tale commissione era composta, oltre che dal P. Zoffoli, dai PP. Fabiano Giorgini, Amedeo Naselli, Paulino Alonso, Conrad Charles, Cassian Yuhaus. Il P. Giorgini è morto nel 2008 dopo aver portato a termine ricerche storiche e testuali sulle Regole e le Costituzioni e poi diverse pubblicazioni su tematiche e figure storiche della congregazione. Il P. Amedeo Naselli, morto nel 1989, anch'egli addottorato alla Gregoriana, studiò il periodo della "successione" al fondatore, misurandosi con la difficile mole di documenti riguardanti la soppressione francese in Italia. Questo periodo prevedeva un altro volume che coprisse anche gli anni della Restaurazione, dal periodo napoleonico fino al termine del mandato del P. Antonio Colombo alla guida generale della congregazione, nel 1839. La morte impedì al P. Naselli di completare la fatica. Tutto fu portato a termine dall'infaticabile P. Giorgini nell'anno 2000.

Il P. Paulino Alonso ebbe il difficile compito di studiare il lungo governo del superiore generale P. Antonio Testa, ventitré anni, dal 1839 fino alla morte, nel 1862. Negli anni avuti a disposizione per le sue ricerche, P. Alonso amava dedicarsi anche ad altri temi storici, testuali e spirituali, finché anch'egli è stato raggiunto dalla morte a pochi passi dal termine del suo lavoro nel 2007. Il compito di ultimare l'impresa fu affidato dal superiore generale attuale, P. O. D'Egidio, al P. Fernando Pièlagos, confratello della stessa provincia spagnola del P. Alonso.

Il piano dell'opera copre, come già detto, il periodo che va dalla fine del governo del P. Colombo che aveva guidato la congregazione dei Passionisti per due mandati, dal 1827 con la conferma del capitolo generale del 1833, fino al 1839. Il P. Antonio Colombo (Ormea, CN, 1771 – Roma, 1849) era stato superiore provinciale delle comunità a sud di Roma negli anni difficili dell'occupazione francese (1810-1814), prima di essere chiamato al governo centrale. Fu un missionario molto attivo; fu sempre al fianco delle comunità provate dalla repressione repubblicana, prima, e poi da quella napoleonica. Curò il ripristino del patrimonio librario requisito dai Francesi e, soprattutto, fu uno strenuo custode dei valori spirituali della congregazione.

Al capitolo generale del 1839 risultò eletto P. Antonio Testa che era stato superiore provinciale per le comunità a nord di Roma. In quegli anni solo due erano le province passioniste, quelle istituite dallo stesso Fondatore nel 1769. P. Testa era nato a Marciana, Isola d'Elba, nel 1787. Nei primi anni di sacerdozio fu impegnato nell'insegnamento a Paliano, FR. Durante l'occupazione francese si rifugiò a Napoli come precettore dei principi San Gallo. Era una personalità dotata di larghe vedute, carattere affabile, capace di giudicare persone ed eventi alla luce di convenienze sempre alte, per il bene e il prestigio della congregazione. Era proverbiale la sua prudenza e il suo tatto. Un esempio: era il 1849; non volle occupare il convento, già dei Cappuccini a Pontecorvo, proposto dal celebre vescovo Montieri, d'accordo con Pio IX, allora a Gaeta, senza il placet del generale dei Cappuccini, temendo di incorrere in uno sgarbo. E quando venne a sapere che il primo superiore della sede di Caserta, vicina alla reggia, nel 1855, P. Gabriele Abisati, un intellettuale, mostrava modi poco consoni ai frequenti contatti con la corte reale lo riprese amabilmente con una lettera.

Questo particolare ci dà modo di affermare che quando il P. Testa assunse la guida della congregazione circolava molta stima per i Passionisti, nel mondo ecclesiastico come in quello civile, e il nuovo Padre generale dové affrontare una fitta lista di richieste di fondazioni. Il re di Napoli, Ferdinando II, talvolta stilava o firmava di suo pugno tali richieste. Qualche volta veniva chiamato in causa lo stesso Pio IX. Ma il cruccio del P. Testa era che il ritmo di crescita del numero dei suoi religiosi non era proporzionato alla domanda. Nonostante tutto, furono aperte 32 nuove case passioniste: venti in Italia, dodici all'estero.

La "politica" del P. Testa a riguardo fu veramente lungimirante: le garanzie che esigeva per le nuove fondazioni provenivano da una vaga diffidenza per la situazione degli stati italiani. Promuovendo la presenza di comunità passioniste in Belgio, Inghilterra e Stati Uniti, egli metteva al sicuro una realtà che in Italia, dati i fermenti rivoluzionari, poteva mutare improvvisamente. L'apertura di case a Ere (Belgio) nel 1840, ad Aston Hall (Inghilterra) nel 1842, a Pittsburgh (USA) nel 1853 furono inizi di floride espansioni che diedero poi luogo a sei nuove province. P. Testa, infatti trattava le richieste dei vescovi come opportunità di un servizio molto richiesto in quel tempo, quello delle missioni popolari. Al tempo stesso egli trattava la residenza come proprietà dell'Istituto, non potendo accettare, anche per le leggi canoniche, che i religiosi non vivessero comunitariamente in una casa adatta a quello che allora veniva definito "osservanza regolare". Ciò non significa che la capacità di trattare da parte del P. Testa non tollerasse qualche compromesso iniziale per un risultato sicuro. Infatti, in Inghilterra, il Beato Domenico Barberi accettò la responsabilità parrocchiale, insieme al confratello P. McBride, quando il card. Wiseman fece capire a P. Testa, mediante il Barberi, che era inconcepibile in quel contesto un sacerdote cattolico senza una parrocchia. Situazioni analoghe anche negli Stati Uniti. Ma ugualmente allora, per P. Testa, era inconcepibile un passionista parroco. Quello che impressiona, anzi, nel trapianto di una formula, quella passionista, nata in Italia ed esportata nel nord Europa, è che gli adattamenti trovavano più duttile il P. Testa che il P. Barberi.

Ma il Beato Barberi ragionava con la tenacia della santità e comunicava al P. Testa i suoi successi. Il più clamoroso, quello che scosse tutta l'Inghilterra, fino al premier Gladstone, fu l'ingresso nella Chiesa Cattolica del più noto professore del "movimento di Oxford", J. H.

Newman, recentemente beatificato da Benedetto XVI. Quella conversione fu un evento e si verificò nell'ottobre del 1845 tra il passionista italiano e il più celebre anglicano dell'epoca vittoriana.

I successi del P. Testa vanno anche spiegati con la scelta indovinata dei suoi collaboratori. Il più importante, un vero talento, per di più morto in concetto di santità, fu il P. Pio Cayro, nativo di S. Giovanni Incarico, FR, di famiglia nobile, nipote del celebre storico Pasquale Cayro, missionario infaticabile (anche i giornali registravano i suoi successi), molto stimato da Pio IX e dalla corte di Napoli. Suo fratello minore, Pietro Paolo, fu anch'egli passionista, superiore provinciale delle comunità del Lazio sud e Campania, poi superiore generale succeduto al P. Testa. Un altro prezioso consulente del P. Antonio Testa per problemi e contatti anglofoni, fu il P. Ignatius Spencer, della nota e nobile casata inglese, già sacerdote cattolico convertito dalla confessione anglicana e poi passionista e collaboratore del Barberi.

Tutto questo, e tanto altro ancora, si ricava dal volume dei PP. Alonso e Pièlagos, circa 500 pagine più gli indici e un'appendice fotografica. La prima parte del volume inizia da un quadro generale della situazione civile ed ecclesiastica della prima metà del XIX secolo. Poi si danno informazioni sullo stato della congregazione dei Passionisti, case e soggetti, allo spirare del governo del P. Colombo, predecessore del P. Testa. Si esaminano le moltissime domande di fondazione pervenute alla sede centrale, riportando brevemente le ragioni del rifiuto, oppure dell'approvazione, gli sforzi per realizzare, le ragioni di alcuni insuccessi, quasi sempre per difficoltà finanziarie. Altrettanto si fa per le richieste dall'estero, fino all'avventuroso tentativo di una missione-fondazione tra gli aborigeni dell'Australia, fallito in poco tempo.

La seconda parte del volume esamina il governo del P. Testa, insistendo su "strutture e valori della congregazione": i capitoli provinciali cui partecipava il P. Testa, la vita comunitaria e spirituale, la formazione dei giovani, l'apostolato: e qui si danno informazioni sulla missione in Bulgaria, attiva dalla fine del Settecento, e sui vescovi di Nicopoli, sempre passionisti, che la dirigevano. Non viene trascurato il settore femminile della famiglia spirituale passionista: monache e suore, sia in Italia che in Inghilterra. In questa parte figura anche la galleria di santi, beati, venerabili e servi di Dio della congregazione. Oltre il Fondatore la cui beatificazione avvenne nel 1853, durante il mandato del P. Testa (la canonizzazione fu nel 1867, sempre ad opera di Pio IX), risaltano i nomi di S. Vincenzo M. Strambi, S. Gabriele dell'Addolorata e di altri vissuti in quel periodo e successivamente promossi alla pubblica venerazione.

Il bilancio finale dei ventitré anni di governo del P. Testa sarebbe da valutare in più sensi. Fermandoci solo ai numeri, troviamo che i religiosi passionisti, all'inizio del suo mandato erano 356, al termine, e cioè nel 1862, erano 729. Furono costituite altre tre province: una in Italia, due in Europa; quella degli Stati Uniti fu eretta l'anno dopo la sua morte, nel 1863. L'attenzione dei due autori non si dilunga su valutazioni di sintesi relative a questo periodo, attenta com'è alla mole di materiale che ha dovuto produrre e ordinare. Non indugia sul momento politico e culturale italiano, né sui problemi delle chiese locali; in certo qual modo si rimanda ai lineamenti generali tracciati all'inizio. Frequenti sono le citazioni di testi da documenti d'archivio locali. Il volume è un affresco un po' sommario, ma completo su tutta la vitalità espansiva della congregazione passionista del sec. XIX, soprattutto quella missionaria e quella spirituale, valori molto a cuore al P. Testa.

Per questo complesso positivo di fattori P. Antonio Testa fu denominato “secondo fondatore”. In questo modo egli mise le premesse per resistere al ciclone risorgimentale e postunitario che di lì a poco si abbatté sugli istituti religiosi. Ma dopo un breve periodo di stasi il governo della congregazione passò ad un altro grande, il Beato Bernardo Silvestrelli che ne assunse la guida nel 1878 e la promosse ulteriormente giovandosi dei risultati del P. Testa.

Giuseppe Comparelli

M. PETRICOLA, *Pensare Dio. Il Cristianesimo differente di Italo Mancini*, pref. C. Dotolo, (Studi e ricerche. Sezione teologica), Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 182. € 14,50. ISBN: 978-88-308-1129-4.

Il saggio di Mariangela Petricola, già docente di Teologia Fondamentale presso l'Istituto Teologico Leoniano di Anagni ed attualmente impegnata nella Scuola diocesana di Teologia di Latina, ripercorre l'itinerario teoretico del filosofo italiano contemporaneo Italo Mancini (1925-1993), rivolgendo un'attenzione specifica al suo contributo nell'ambito della filosofia della religione.

Il volume consta di quattro agili capitoli. Il primo riassume lo sviluppo del pensiero manciniano, considerando l'influsso della teologia protestante (in particolare la corrente dialettica esemplificata da K. Barth, R. Bultmann e D. Bonhoeffer) e il confronto con altri modelli italiani di filosofia della religione (E. Castelli, A. Caracciolo, L. Pareyson). Il secondo capitolo, riprendendo concetti in parte già espressi, approfondisce la definizione della filosofia della religione come «ermeneutica della rivelazione», ovvero come indagine sulla rivelazione non dal punto di vista dogmatico (come fa la teologia), ma ermeneutico, perché interessata al “senso” degli asserti kerygmatici. Ecco, infatti, come il filosofo distingue tra la “filosofia religiosa”, con cui egli denomina il classico trattato sui *preambula fidei*, e la “filosofia della religione” propriamente detta: «Per “filosofia religiosa” si potrebbe intendere la ricerca giustificata della religione con la sola logica filosofica [...]. Per “filosofia della religione” si potrebbe invece intendere l'impresa trascendentale che la religione compie per individuare e strutturare “la sua logica”» (*Teologia ideologia utopia*, Brescia 1974, 36s, cit. a p. 51). Il terzo capitolo considera i risvolti pratici della proposta di Mancini, il quale è convinto che la fede cristiana, nella misura in cui schiude l'io a riconoscere l'appello morale che promana dal “volto” altrui, debba condurre ad un *ethos* condiviso fondato sul principio di responsabilità. L'ultimo capitolo prende in esame l'esito dell'opzione ermeneutica di Mancini: poiché di Dio non si può né parlare né tacere, il discorso teologico si fonda sulla «logica dei doppi pensieri», o «degli ossimori», cioè procede paradossalmente affermando e negando, passando dal concetto (la «ragione forte») al simbolo (la «ragione indigente»). Per l'uomo che si interroga su Dio, l'approdo inevitabile è allora la preghiera, il momento nel quale «al parlar di Dio succede il parlar con Dio» (*Filosofia della religione*, Genova 1986, 382, cit. a p. 158).

L'indagine di Petricola interseca costantemente il pensiero di Mancini con quello dei pensatori antichi e recenti cui egli si ispira in modo più o meno diretto. L'A. si confronta di volta in volta, solo per fare qualche esempio, con Agostino d'Ippona e Dionigi Aeropagita, Kierkegaard e Dostoevskij, Kant ed Hegel, Heidegger e Lévinas, mostrando di trovarsi perfettamente a proprio agio in ambito sia filosofico sia teologico. Del resto, Mancini è un pensatore bilicato sul "confine" tra filosofia e teologia, che si prefigge lo scopo di illustrare alla ragione contemporanea come poter «pensare Dio» senza tuttavia pretendere di «comprenderlo».

A fare difetto sono le oziose ripetizioni e l'insufficienza del momento critico. Petricola dichiara in conclusione che «ci troviamo di fronte alla necessità di raccogliere una grande eredità, ma anche di valutarne i nodi problematici e le questioni aperte, per poter rilanciare l'attualità delle sue pro-vocazioni» (p. 159). Fra tali questioni elenca «il rapporto tra metafisica e filosofia della religione, tra ermeneutica filosofica ed ermeneutica teologica, tra ermeneutica e filosofie del linguaggio, tra filosofia e teologia» (p. 165), senza però incaricarsi di affrontarle. Un aspetto che, a nostro avviso, avrebbe meritato un approfondimento maggiore è il debito nei riguardi del protestantesimo dialettico, che sembra indurre Mancini a privilegiare unilateralmente l'*analogia fidei* sull'*analogia entis*, irrinunciabile per la teologia cattolica. Non mancano purtroppo alcuni spiacevoli refusi (come l'uso spesso scorretto di «Id.» e «ivi» nelle note a piè di pagina, che hanno senso solo se si riferiscono all'autore o all'opera citati immediatamente prima), mentre rammarica l'assenza dell'indice onomastico.

Pasquale Bua

A. DA RE, *Le parole dell'etica*, Mondadori, Milano 2010, pp. 215, € 18,00.
ISBN: 978-88-61593-45-9.

Se, con riferimento alla metafisica del suo tempo, Kant poteva con buona ragione lamentare che essa era venuta a trovarsi in mezzo ad un "ginepraio di contraddizioni", dal quale la metafisica usciva fortemente indebolita e messa in una situazione di forte incertezza, al giorno d'oggi questa stessa osservazione potrebbe essere ripetuta per l'etica. Il frantumato contesto culturale contemporaneo, che ha eroso le basi tradizionalmente riconosciute come fondanti la ricerca di criteri di azione validi, quali ad esempio il comandamento divino, la natura, sotto alcuni aspetti persino il buon senso, sembra consegnare la ricerca etica ad un destino di private emozioni.

Viviamo un'epoca di reciproca estraneità morale, abitiamo un po' tutti una inattesa e sotto molti aspetti problematica condizione di incomunicabilità morale. Le strade che attraversano la regione dell'etica non conducono più tutte a Roma, come ha concluso con efficace plasticità il filosofo statunitense H. Tristram Engelhardt. Abbiamo dunque un forte

bisogno di riannodare le linee di fondo per un discorso etico che possa ancora valere come riconosciuto e condiviso.

Questo è lo sfondo entro cui si muove l'agile volume, con cui Antonio Da Re si ripromette di aiutare il lettore a recuperare il filo di una riflessione etica matura e consapevole. Ne vien fuori così "una sorta di lessico del pensiero morale", per usare le parole dello stesso Autore, che affronta con taglio problematicamente teoretico, e tuttavia sempre attento alla storia dei concetti, le questioni centrali della filosofia morale. Che viene intesa anzitutto come una pratica riflessiva tipica e propria del soggetto umano, chiamato ad interrogarsi e prendere posizione in merito a scelte, deliberazioni, azioni che lo riguardano come singolo attore ma anche come membro della famiglia umana. Questa "riflessività critica dell'etica" va articolata in parallelo con un secondo compito essenziale, rappresentato dalla "cura di sé intesa come cura dei tratti del carattere". Si incontrano in tal modo due approcci che la riflessione etica ha saputo sviluppare nel corso della sua millenaria ricerca, quello antico tipico dell'etica aristotelica delle virtù, riletta attraverso la lente della meditazione agostiniana della persona, e quello moderno, che a partire da Kant ha sottolineato la dimensione dell'analisi critica della concreta prassi del soggetto agente. La delineaazione dell'orizzonte della ricerca etica si precisa ulteriormente mediante una attenta analisi di un successivo duplice livello, lungo il quale si dipana il sapere etico, quello che concerne la distinzione e la relazione tra la riflessione metaetica e l'istanza normativa. La prima, problematizzando l'etica e ricercando lo statuto epistemologico del sapere pratico, fornisce in qualche modo come la base per l'indagine delle diverse e concrete modalità di argomentazione e di formulazione dei giudizi morali, la cui costruzione a partire dai diversi fondamenti di valore è compito della seconda offrire.

Una volta definito il perimetro della ricerca, Da Re guida il lettore a riflettere su alcune questioni che urgono nel dibattito contemporaneo: il problema dell'universalità dei principi etici, necessari per poter custodire un nucleo morale fondamentale; quello della validità della pretesa del naturalismo di determinare i tratti di fondo dell'agire umano, sottraendo in questo modo all'etica il compito di esercitare la funzione riflessiva per consegnarla alla etologia o alla genetica, versioni contemporanee di una fallacia naturalistica continuamente in agguato; la questione sempre attuale e mai conclusa della difficile conciliazione della esigente libertà del singolo con la obbligente responsabilità del suo agire; la natura del conflitto morale, colto sulla scorta della riflessione di Scheler e Ricoeur nella sua dimensione di evento tragico, dove le prospettive assiologiche in competizione richiedono di essere tutte rispettate. Un ultimo capitolo dedicato all'etica applicata, di cui l'Autore cerca di ricostruire i fattori e le cause che ne hanno determinato lo stesso costituirsi, chiude il lavoro, che può costituire un prezioso punto di partenza per quanti vogliano prender confidenza ed entrare dentro il mondo dell'etica, questa pratica umana, quanto mai appassionante e necessaria per condurre un'esistenza umana degna ed autentica.

Walter Fratticci

B. STARNINO (cur.), *Il valore della testimonianza come sfida educativa*, Teseo Editore, Frosinone 2010, pp. 160. € 16,50. ISBN: 978-88-96476-18-5.

Il documento *Educare alla vita buona del Vangelo* (Orientamenti Pastoral dei Vescovi Italiani per il decennio 2010-2020) potrebbe essere “tradotto” nel linguaggio pedagogico come educazione alla vita buona, vera, bella, in quanto “*ens, bonum, verum et pulchrum convertuntur*”, secondo il modello di Cristo «Via, Verità e Vita» (Gv 14,6): un’educazione, dunque, che prenda via dalla Verità per farsi vita in quanto l’*actus credentis non terminatur ad enuntiabile, sed ad rem*, al fare, all’agire secondo l’insegnamento di Cristo.

Alla verità, inoltre, è strettamente collegata la libertà: «la verità vi renderà liberi» (Gv 8,32). Dopo aver creato l’uomo, Dio lo pone al centro del mondo conferendogli libertà e dignità in quanto persona fatta a Sua immagine e somiglianza. Di conseguenza il concetto di persona precede la cultura e la società; è un concetto più che denotativo, connotativo: prima che indicare qualcuno da un punto di vista fisico, il termine persona esprime essenzialmente un concetto etico-religioso; evoca valore, dignità, rispetto. L’uomo, quindi, consapevole di essere fatto di polvere ma anche di potersi elevare, volendo, alle più alte vette spirituali della vita, dovrebbe dare testimonianza di verità, di bene e di bellezza nel suo agire quotidiano e nelle diverse attività, nelle quali egli esplica la sua vita umana, sociale, professionale.

Il titolo del libro *Il valore della testimonianza come sfida educativa*, le cui parti il Curatore, firmatario diretto dell’ultima (cap. IV), cuce abilmente grazie all’apporto speculativo di Filippo Carcione (cap. I), Vincenzo Alonzo (cap. II) e Augusto Ciaraldi (cap. III), riassume efficacemente le tematiche in esso affrontate e sviluppate. In particolare, il termine “sfida” vuole essere una consapevole e voluta provocazione (dall’etimologia *pro* = avanti, fuori + *vocare* = chiamare): pedagogicamente, far venire fuori dall’uomo la sua parte più umana, più vera, più buona, più bella, in una società tendenzialmente rivolta ad apprezzare le apparenze e le mode del momento, poco propensa ad apprezzare i valori espressivi delle autentiche e vere esigenze della natura umana.

Le Persone Trinitarie e la persona umana consustanziate di amore, di relazionalità e di reciprocità (cap. I), costituiscono il fondamento teologico alle successive dinamiche pedagogiche presentate nei capitoli seguenti, prospettando una formazione della persona umana che «si sostanzia in un obiettivo educativo, che, senza arroccarsi in fondamentalismi di campanile o disincarnarsi negli eccessi della globalizzazione, la porta quotidianamente a lavorare per trasformare sempre più la *società* in *comunità* e la *comunicazione* in *comunione*, ovvero edificare una rete planetaria che dalla dimensione civile si dilati a quella affettiva, scongelando gradualmente l’assenza di dialogo ma senza mai precipitare nell’invasione delle coscienze, perseguendo costantemente l’interesse pubblico (*bene comune*) ma senza coartare la dignità del privato, ricordando che la morale è del “fine” ma anche dei “mezzi”, governando bene il progresso scientifico senza subirlo come cavia o cliente (dalla bioetica all’informatica)» (pp. 42-43).

I capitoli centrali (II-III), rispettivamente, presentano l'educazione della persona nella famiglia e nella scuola; ne mettono in evidenza l'importanza e il significato pedagogico ai fini anche dell'educazione sociale e comunitaria: «Formazione, educazione e istruzione sono i termini essenziali per la costruzione libera e responsabile dell'uomo nella sua interezza e nella sua originalità. L'ambiente in cui si compie, si svolge e si manifesta primariamente l'educazione è la famiglia, in cui si acquisiscono dinamiche comportamentali anche in vista delle future relazioni interpersonali e sociali. Di qui la necessità di una pedagogia della famiglia e di una educazione alla famiglia ... Oltre alla famiglia, la scuola ed il lavoro rappresentano risorse fondamentali che contribuiscono a esplicitare, promuovere, sviluppare, a seconda dei casi, la formazione della persona sia in senso soggettivo-morale che sociale e comunitario» (pp. 10-11).

L'ultimo capitolo è dedicato all'analisi pedagogica della bellezza come fruizione estetica e come espressione e rivelazione del Bene: «La bellezza non può essere ed esistere se non dove c'è la luce del trascendente, dell'interiorità, dell'alterità, dell'ulteriorità, dell'indescrivibile, del mistero, dello spirito libero che vive, rinasce, si espande in direzioni, spazi e tempi che quasi sempre sfuggono alla logica e ai suoi criteri e alla ragione, soprattutto quando questa si mostra come facoltà troppo rigida, schematica ed autoreferenziale. L'obiettivo *più bello e più buono* dal punto di vista pedagogico diventa, perciò, la formazione dell'uomo come persona vivente la sua dimensione terrestre e spirituale insieme agli altri esseri viventi e alle cose messe a sua disposizione per costruire insieme una comune civiltà dell'amore» (p. 152).

Il libro è, dunque, il prodotto di analisi e di argomentazioni interdisciplinari; contestualmente, vuole essere strumento didattico ed occasione per ulteriori approfondimenti, integrazioni e ricerche, nel segno genuino di quanto lascia al lettore l'introduzione del Curatore: «Albert Einstein diceva che la scienza è tale se presuppone e ammette anche il mistero; confrontarsi con questo "qualcosa altro" rappresenta anche una necessità oltre che un'esigenza tecnica umana che andrebbe coltivata per giustificare e dare significato a quello che è il prodotto del fare, ma anche a collocare questo fare nel più ampio contesto del significato da dare alla nostra esistenza e alla vita umana» (p. 12).

Angelo Molle